

Lo studio

Il boss sul lettino: così la psicanalisi scava nell'inconscio dei camorristi

Con «Vite violente» Starace indaga nella faida di Scampia e nell'odio tra clan

Titti Marrone

Nel racconto di Joseph Conrad *The duel* è inessenziale sapere chi abbia offeso per primo tra Hubert e Feud, intenti a sfinirsi in combattimento lungo l'arco di 15 anni. A contare è solo l'odio che alimenta i due tenenti napoleonici, portandoli a sfidarsi di continuo, dalla giovinezza alla maturità, dall'avvento di Bonaparte alla Restaurazione. E ciò che vale è solo la continua ricerca della riparazione al torto, in una dinamica di reciproca sopraffazione in cui ciascun duellante è offensore e offeso, in un gioco di specchi in cui l'immagine del nemico coincide con il proprio ritratto.

Quel racconto, eccezionale metafora di conflitti tra popoli contigui, può essere sovrapposto come una lente su alcune dinamiche dei clan di camorra. Per questo vi fa ricorso lo psicoterapeuta e studioso napoletano Giovanni Starace in *Vite violente - Psicoanalisi del crimine organizzato* (Donzelli editore, pagg. 178, euro 18). Per mesi Starace ha perso il sonno addentrando in atti giudiziari, informative, interviste e verbali d'intercettazioni. Ha rivissuto l'incubo di storie tremende come quella di Gelsomina Verde, la 23enne carbonizzata nella sua auto. Ha scandagliato relazioni come quella tra Giuliano, nemici-parenti con i Mazzarella e Eduardo Bove. In saghe dell'odio come la guerra tra cutoliani e Nuova Famiglia costata 1500 vittime, o la più recente faida di

Scampia, ha cercato e trovato rimandi ad archetipi antichi e a fratture come quella tra Edipo e Laio. E con gli strumenti della sua disciplina ha affrontato la sfida ancora mai tentata da nessuno: entrare da esperto di psicologia clinica nel cuore di tenebra della criminalità organizzata, esplorarne le pulsioni inconscie e manifeste, le relazioni di gruppo e tra singoli, i comportamenti emulativi e di rottura, la formazione delle leadership e gli avvicendamenti generazionali.

Dalla cultura distruttiva che abita le relazioni criminali, lo psicoterapeuta estrae una caratteristica: l'ambiguità costante, che è proprio il contrario della coesione. In una struttura criminale che fonda quasi tutto sui legami parentali, per quanto si possa essere membri della stessa famiglia o sodali che si sono «spartiti il sonno», il paradosso dell'ambiguità fa sì che si viva sull'orlo della precarietà: si è sempre a un passo dall'essere vittime o carnefici della stessa persona, in un contesto di sabbie mobili relazionali in cui il fratello può diventare il killer del fratello, come avvenne, nel clan Sarno, a Roberto Schisa che «prese l'impegno di uccidere il fratello all'atto della sua scarcerazione» perché considerato non più affidabile. Tale ambiguità, corollario di un mondo in cui vigono l'assenza di valori morali e una labilissima definitezza interiore, rende terreno di massima instabilità anche i rapporti di vicinato. Lo si vede bene nella storia di Gelsomina Verde, trascinata nell'agguato dalla donna che l'aveva cresciuta e in seguito le aveva affidato i propri figli, da un amico d'infanzia, da due assassini che conosceva bene e di cui frequentava le mogli.

Starace illustra, soprattutto nella faida di Scampia, le dinamiche di gruppo che portano alla scelta del leader e quelle del narcisismo infranto, tra Scissionisti e Di Lauro, che mettono in ballo «onore, ri-

spetto, (...) quel delicato aspetto del mondo interiore nato da un rispecchiamento formato dalle figure di riferimento, di una buona valutazione di sé e di un'identità adeguata alla realtà». Quanto all'appartenenza al clan, essa si consolida in misura proporzionale al sacrificio di vittime sopportato: «Solamente questi qua sono compagni nostri perché tengono i morti a terra», dice un adepto in un'intercettazione. Qui lo studioso riflette su come questa logica mutui inconsapevolmente dal martirologio del Cristianesimo l'idea della «morte sacrificale che rinsalda i legami», il che induce a istituire analogie anche con i deliri omicidi dei kamikaze dell'Isis.

Ma nel mondo dei clan «l'odio è un affetto, vissuto individualmente o in gruppo, che spinge per esprimersi attraverso l'atto violento» che esige il contrario dell'ambiguità: il massimo di chiarezza, in modo da non creare equivoci. Così, in un assetto psichico primitivo in cui la violenza è dominante, la semplice uccisione non basta e diventa essa stessa il messaggio: allora c'è bisogno di spettacolarizzare la crudeltà, come fecero nel 2003 i cutoliani penetrati in un ospedale dove un loro nemico operato al ventre era degente, arrivati a strappargli le budella e trastullarsi con gli intestini.

Tra i tanti stimoli offerti da *Vite violente* ce n'è uno particolarmente inquietante per l'analogia inaspettata che istituisce tra gli affiliati ai clan camorristi e altri efferati criminali del secolo scorso. «Dal momento che la crudeltà esercitata è diretta emanazione del capo, si è sollevati da ogni responsabilità e si può allontanare da sé anche l'eventualità di vivere in una situazione conflittuale. Si realizza quello che è stato definito crimine dell'obbedienza», scrive, a proposito dei camorristi, la cui «appartenenza al gruppo ha guidato ogni azione e cancellato ogni moto dell'anima». Proprio come nel caso dei nazisti, chiamati a rispondere dei loro atti ai processi di Norimberga e pronti a invocare la fedeltà all'ordine ricevuto dal capo come necessità superiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(C) Il Mattino S.p.A. - ID: 0000000000 / IP: 15.106.197.157



L'obiettivo
Entrare da esperto di psicologia clinica nel cuore di tenebra della criminalità



PsicoGomorra
Giovanni Starace ha analizzato le dinamiche di gruppo nella faida di Scampia e nell'odio tra clan

